Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

4 maggio 2016

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Prestazioni socio sanitarie. Ampliato l'elenco dei soggetti svantaggiati beneficiari

Per le coop sociali l'aliquota ridotta sale al 5%

Le prestazioni socio sanitarie fornite da cooperative sociali mutano ancora il regime Iva con nuove regole soggettive e oggettive da seguire con maggiore scrupolo.
Questa volta l'intervento del legislatore ha riguardato l'aumento dell'aliquota Iva, portandola dal 4% (n. 41-bis della Tabella A Parte II, allegata al Dpr 633/1972, disposizione ora abrogata), al 5% (Tabella A Parte II-bis del medesimo decreto).
A variare sono anche l'ambito di applicazione dell'aliquota ridotta, essendo stato ampliato, rispetto al precedente, l'elenco dei soggetti svantaggiati beneficiari delle prestazioni (con l'aggiunta delle persone migranti, senza fissa dimora, richiedenti asilo, detenute, di donne vittime di tratta a scopo sessuale e lavorativo) e il luogo di svolgimento delle prestazioni, il quale, avendo la nuova norma eliminato l'espressione "o ovunque rese" (contenuta invece nell'abrogato 41-bis), è stato limitato prettamente ai luoghi dove si svolge l'assistenza domiciliare, ambulatoriale, in comunità e simili.
La conseguenza è l'applicabilità dell'Iva con l'aliquota ordinaria laddove la prestazione di assistenza si svolga in un luogo diverso.
Dunque, volendo semplificare, si applica l'aliquota del 5% qualora ricorrano i seguenti presupposti:
si tratti di prestazioni sanitarie, di ricovero e cura, educative, prestazioni proprie di strutture ricettive quali case di riposo e asili, prestazioni socio sanitarie e di assistenza domiciliare o ambulatoriale, in comunità e simili;
i destinatari siano esclusivamente anziani, inabili adulti, malati di Aids, handicappati psicofisici, minori anche coinvolti in situazione di disadattamento e di devianza, persone migranti, senza fissa dimora e richiedenti asilo, persone detenute, donne vittime di tratta a scopo sessuale e lavorativo;
le prestazioni siano rese da cooperative sociali e loro consorzi, sia direttamente nei confronti dei beneficiari, sia sulla base di contratti di appalto o convenzioni in genere.
In presenza di questi presupposti, l'imponibilità assume carattere obbligatorio, non operando più per le cooperative sociali la possibilità di optare per il regime più favorevole, così come previsto dall'articolo 10, comma 8, del Decreto legislativo 460/1997, ovvero non potendo più le stesse scegliere tra l'imponibilità e l'esenzione ex articolo 10 del Decreto del presidente della Repubblica 633/1972.
Le cose cambiano ovviamente nel caso in cui la prestazione erogata non abbia le condizioni per usufruire dell'aliquota del 5%: in quanto ancora considerata Onlus di diritto, la cooperativa sociale potrebbe optare per la norma di maggior favore tra l'Iva al 22% e l'esenzione. Un discorso a parte deve farsi riguardo alle cooperative non sociali, le quali, per le prestazioni in esame rese sia direttamente, sia in esecuzione di contratti di appalto e di convenzioni in generale, continueranno, invece, ad applicare l'aliquota Iva ordinaria, salvo che rientrino nel regime di esenzione di cui al citato articolo 10, comma 1, numeri 18), 19), 20), 21)e 27-ter) del Dpr 633/1972.
La descritta disciplina è frutto dell'esigenza del legislatore di superare l'incompatibilità della vecchia norma interna con quella unionale, dovuta al fatto che essa prevedeva un'aliquota Iva del 4% in contrasto con l'articolo 99 della Direttiva 2006/112/CE: «le aliquote ridotte sono fissate ad una percentuale della base imponibile che non può essere inferiore al 5%». In realtà la Legge di Stabilità 2016, nell'abrogare il n. 41-bis), non risolve del tutto la questione. Infatti il n. 15 dell'allegato III alla Direttiva prevede la possibilità di tassare con aliquota ridotta le operazioni poste in essere da organismi di cui sia riconosciuto il carattere sociale dagli Stati membri «nella misura in cui tali operazioni non siano esenti in virtù degli articolo132, 135 e 136». Il nuovo obbligo di tassazione al 5% per le cooperative sociali rimarrebbe pertanto in contrasto con la disciplina comunitaria, la quale per questo tipo di prestazione ritiene prioritaria l'esenzione, laddove ne ricorrano i presupposti, in luogo dell'imponibilità.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Anna Abagnale
Benedetto Santacroce

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Riforme costituzionali. Al via la campagna referendaria - Il comitato per il no si divide sullo spacchettamento dei quesiti

Renzi: «In prima fila per il referendum»

Il premier: voglio coinvolgere gli italiani, piccoli comitati in ogni azienda e in ogni Comune

roma

Lo slogan è già pronto ed è quel «sì al futuro» che anche ieri Matteo Renzi è tornato a rilanciare, all'indomani dell'avvio della campagna sul referendum costituzionale a cui ha legato anche le sorti del suo governo. «Non molleremo di un centimetro», scrive il premier nella sua e-news settimanale, pronto a non risparmiarsi per far emergere le «fortissime ragioni del sì»: dalla fine del bicameralismo perfetto, alla riduzione del numero dei parlamentari, al chiarimento dei rapporti tra Stato e Regioni.

«Per anni - insiste Renzi - si è detto che non aveva senso il ping pong istituzionale tra Camera e Senato. A ottobre basta un sì per cancellarlo. Per anni si è detto che i parlamentari sono troppi. A ottobre basta un sì per ridurli del 33%. Per anni si è detto che i consiglieri regionali erano strapagati. A ottobre basta un sì per portarli a stipendi civili. Per anni si è detto che le Regioni avevano troppi poteri confusi. A ottobre basta un sì per fare chiarezza». Il premier conferma che nella battaglia referendaria sarà «in prima fila» girando l'Italia da Nord a Sud. Ma non basta così come non è sufficiente puntare solo sui media. «Da soli possiamo vincere, ma io voglio convincere e soprattutto coinvolgere gli italiani», scrive ancora il premier, invitando i sostenitori a una mobilitazione generale con migliaia di piccoli comitati referendari a favore del «sì» sparsi «in ogni azienda, in ogni realtà sportiva, in ogni comune, in ogni scuola». Una battaglia in cui Renzi ritrova anche Giorgio Napolitano. «Se si affossa anche questo sforzo di revisione costituzionale - avverte l'ex Capo dello Stato dalle colonne del Corriere della sera - allora è finita: l'Italia apparirà come una democrazia incapace di riformare il proprio ordinamento e mettersi al passo con i tempi. E questo lo devono capire tutti; anche quelli che vorrebbero usare il referendum per far cadere Renzi».

Parole che hanno provocato una dura reazione delle opposizioni. «Si goda la sua ricca pensione e non disturbi», attacca il leader della Lega Matteo Salvini che assieme al M5s, a Fi e ai partiti a sinistra del Pd si prepara ad affrontare una campagna referendaria che avrà come comun denominatore l'antirenzismo. Una personalizzazione voluta del resto dallo stesso Renzi che ha già anticipato la fine del suo governo e della sua esperienza politica in caso di sconfitta. Nel frattempo il fronte del «no» si divide sul possibile spacchettamento dei quesiti referendari promosso dai radicali e avallato dai 5 stelle e dalla minoranza Pd. Ipotesi ritenuta poco praticabile perché secondo un'interpretazione piuttosto diffusa non sarebbe prevista dall'art. 16 della legge 352 del 1970 che indica una sola formulazione per la legge costituzionale sottoposta a referendum.

La sfida è appena partita e si concluderà solo tra 5 mesi. In mezzo ci sono le amministrative con il corredo di inchieste giudiziarie e il confronto con la Ue. Domani Renzi vedrà a pranzo Angela Merkel che arriverà in Italia assieme al presidente della Commissione europea Donald Tusk e al presidente del Parlamento europeo Martin Shulz per il conferimento, venerdì, del premio Carlo Magno al Papa. Per il premier però sarà l'occasione - come ha già anticipato - per rilanciare le proposte italiane su immigrazione e crescita. «Per tornare forte e autorevole, l'Europa deve cambiare radicalmente la politica economica e la strategia con l'Africa. Noi ci siamo, pronti a fare la nostra parte», ha scritto ieri sulla E-news.

Nessuna novità invece sulla nomina del nuovo ministro per lo Sviluppo. Da Palazzo Chigi non arrivano indicazioni nonostante da giorni venga data per imminente la scelta del successore di Federica Guidi. Si continua a parlare di Chicco Testa, così come di Claudio De Vincenti, ma con meno insistenza, e anche di Teresa Bellanova. Ma visto che Renzi ha deciso di aspettare ancora, non è affatto da escludere che il nome del nuovo ministro dello Sviluppo non sia tra quelli indicati nelle cronache di questi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Il «catenaccio» del Pd alle inchieste

Ieri un nuovo caso giudiziario per il Pd con l'arresto del sindaco di Lodi. Oggi una riunione di maggioranza importante, anche se non decisiva, per trovare un accordo sulla prescrizione. Una scelta "difensiva" e obbligata per il partito di Renzi davanti al ritmo delle inchieste.
Continua pagina 21 Lina Palmerini

Continua da pagina 1 Non solo molti avvocati ma anche alcuni ex Pm che sono diventati parlamentari spiegavano, ieri, che l'arresto per turbativa d'asta senza finalità di lucro è un po' un caso limite. Con questo volendo dire che la decisione dei magistrati sul caso del sindaco di Lodi appare come una decisione estrema, rara. Tuttavia, al netto dei punti di vista di chi in passato ha fatto il mestiere di magistrato, sono proprio le manette scattate a un uomo vicino al vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, che rimettono l'illegalità al centro della scena politica e della polemica con i 5 Stelle. Con una coincidenza temporale: che proprio ieri era la vigilia di un incontro importante – anche se non sarà quello definitivo – sulla prescrizione. Oggi infatti ci sarà una riunione di maggioranza al Senato per stringere sull'intesa che riguarda la corruzione e i tempi di decadenza dei processi.
Il clima di diffusa illegalità che è tornato ad aleggiare sulla politica impone di dare un segnale con nuove regole che tengano conto di un contesto sempre più compromesso dalle inchieste. L'unica scelta difensiva che ha la politica "non corrotta" per uscire dall'angolo è cambiare le leggi che oggi sono oggetto di frizione con la magistratura o di polemica con l'opposizione, come è appunto la prescrizione. Togliere le ombre è l'unica cosa che può fare il partito di Renzi il più esposto al fuoco di fila in tempi di campagna elettorale e referendaria.
Una "legittima difesa" più che un'iniziativa, dovuta alla stretta congiuntura tra urne le amministrative e del referendum, che rende non solo obbligata ma urgente l'intesa con Alfano per allungare i tempi della prescrizione. È la soluzione? No, ma è l'unica strada che ha la maggioranza per allontanare i sospetti.
Che la prescrizione non sia la panacea sembrava dirlo anche Sergio Mattarella quando alcuni giorni fa – intervenendo alla scuola di formazione dei magistrati – ha parlato di «debito giudiziario» del Paese e ha detto che «il tempo non è una variabile indifferente per l'esercizio della giurisdizione e per il riconoscimento dei diritti». E dunque ha dato più seri compiti a ciascuno, magistrati e politica: «È auspicabile che si affronti con determinazione il problema dei tempi: uffici giudiziari sul piano organizzativo e gestionale, Parlamento e Governo sul piano legislativo e risorse, ricercando la massima condivisione».
Tra l'altro, proprio mentre il Pd cerca di "proteggersi" da una parte con la prescrizione, si scopre dall'altra. Ieri alla commissione Affari costituzionali della Camera è arrivato il testo base del relatore Pd, Matteo Richetti, con cui si disciplina la trasparenza nei partiti: avranno libertà di dotarsi o no di uno Statuto ma saranno obbligati a rendere note le regole con cui si organizzano. C'è però un grande vuoto che diventa il nuovo inciampo. E cioè che questa trasparenza non arriva fin dove è necessario, ossia fino alle Fondazioni che oggi sono diventate la vera cassaforte non solo delle forze politiche ma di singoli esponenti, o correnti, o pezzi di partito. Il Pd, con una mossa autolesionistica, ha rifiutato di introdurre criteri di trasparenza, come proposto da Scelta civica e dai 5 Stelle, ed è certo che questa scelta diventerà un altro boomerang. O una prossima marcia indietro.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Politica e giustizia. L'accusa: turbativa d'asta per la gestione delle piscine comunali, con la volontà di controllare il consenso elettorale per 6 anni

Appalti, arrestato il sindaco pd di Lodi

In carcere Uggetti, Lega e M5S all'attacco dei dem - Il vicesegretario Guerini: «Persona corretta»

LODI

Una gara truccata, nel settore della gestione delle piscine, per interessi politici. O più precisamente: l'alterazione delle regole di mercato, con l'istituzione di un monopolio pubblico, per «controllare voti e consenso». È?questo il cuore dell'indagine della procura di Lodi, che ieri ha portato all'arresto del sindaco democratico Simone Uggetti, già assessore (all'ambiente, alla mobilità, all'urbanistica e alle attività produttive) dal 2005 al 2013, ai tempi in cui il primo cittadino era Lorenzo Guerini, oggi vicesegretario del Pd. Oltre a Uggetti è finito in custodia cautelare in carcere anche l'avvocato Cristiano Marini, consigliere di amministrazione della società aggiudicataria, la Sporting Lodi, partecipata dello stesso Comune di Lodi tramite la controllata Astem. Il terzo indagato, non sottoposto a misure cautelari, è Luigi Pasquini, dirigente di un'altra società lodigiana del settore sportivo, la Wasken Boys. Per tutti l'accusa è di turbativa d'asta.

Il bando per la gestione delle due piscine all'aperto di Lodi, la Belgiardino e la Concardi, doveva essere lanciato lo scorso gennaio, poi è slittato a marzo. Ad aggiudicarsi l'appalto è stata la Sporting Lodi, con un'offerta di 7.500 euro all'anno, su una base d'asta da 5mila. La gestione degli impianti darebbe un giro d'affari di 400mila euro all'anno. Considerando la sproporzione fra le cifre una funzionaria del Comune, Caterina Uggè, si è presentata in procura per mettere in rilievo le anomalie. Anomalie che per gli inquirenti, i pm Sara Mantovani e Laura Siani e il nucleo di polizia tributaria della Gdf di Lodi, sarebbero diventate vere e proprie prove di colpevolezza. Il bando, secondo la ricostruzione dell'accusa, sarebbe stato confezionato su misura per favorire «soggetti politicamente graditi e prescelti». Il gip nell'ordinanza di custodia cautelare sottolinea che Uggetti «aveva manifestato la volontà di affidare la gestione delle piscine direttamente alla Società Astem», ma non essendo stato possibile per via di una legge regionale che impone la gestione di associazione sportive e solo dietro una gara pubblica, il bando sarebbe stato scritto con «indicazioni precise su alcuni elementi». Un bando su misura, in sostanza, costruito per la gestione di 6 anni invece dei soliti due.

Se si ipotizzano, sullo sfondo, anche possibili interessi economici, in realtà l'attenzione è tutta rivolta ai vantaggi che il sindaco Uggetti avrebbe potuto ottenere in termini di consenso elettorale. Non si parla di corruzione, infatti. Quindi il blocco della concorrenza di mercato aveva finalità politiche, più che materiali. Il gip parla di imposizione di «condizioni monopolistiche di tutti gli impianti natatori comunali, acquisiti sostanzialmente senza alcuna concorrenza». Ed è per questo che si spinge fino a ipotizzare un «notevole allarme sociale per la sua gravità e negatività per le ricadute pubbliche che comporta».

Il consigliere della Sporting Lodi Cristiano Marini sarebbe stato parte del piano di aggiudicazione; Pasquini, direttore della Wasken Boys, avrebbe dovuto ricevere vantaggi perché, rinunciando a partecipare al bando con la sua società che già altre volte aveva gestito stagioni sportive nella piscina coperta di Lodi, poteva vedersi garantite delle commesse o altri ruoli in un secondo momento.

La vicenda, che di per sé ha scarso rilievo finanziario a livello nazionale, ha però una rilevante eco politica, visto che Uggetti a Lodi è considerato uomo di fiducia di Guerini, braccio destro del premier Renzi dentro il Partito democratico. A Lodi viene ricordato che l'impianto della Faustina fu voluta da Guerini sindaco, che avviò un project financing da 13,6 milioni proseguito con Uggetti. Nessun reato. Poi un anno fa la Gdf ha messo nel mirino la struttura per la gestione poco efficiente, soprattutto dopo l'ingresso del nuovo azionista, la società comunale Astem. Uggetti, pur da ex bersaniano, ha ricevuto dal 2013 il supporto politico di Guerini, che decise di lasciare Palazzo Broletto per andare a Roma. Guerini ribadisce la sua fiducia: «Ho conosciuto in questi anni Simone Uggetti come amministratore competente e accorto e come persona più che corretta e limpida. Detto questo, piena e totale fiducia nel lavoro dei magistrati, confidando che si faccia chiarezza con la massima rapidità». Ma l'opposizione scatena l'offensiva. «I compagni che sbagliano cominciano ad essere tanti» ironizza il segretario della Lega Matteo Salvini che annuncia per domenica una manifestazione di piazza a Lodi per chiedere nuove elezioni comunali. «L'ennesima dimostrazione che Renzi è la questione morale in Italia» attacca per il M5S Alessandro Di Battista.

© RIPRODUZIONE RISERVAT

Sara Monaci

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Le regole per la politica. I provvedimenti in cantiere in Parlamento - Depositato il testo base per attuare l'articolo 49: sopra i 15mila euro i finanziatori delle forze politiche saranno resi pubblici

Fondi ai partiti, lobby, conflitti di interessi: Camere al test trasparenza

ROMA

Mentre sul Pd cade la tegola di Lodi, che si somma a quella ancora calda di Caserta, la maggioranza in Parlamento accelera sulla riforma dei partiti. E cerca di salvare dalle sabbie mobili anche il disegno di legge per la regolamentazione delle lobby e quello sul conflitto d'interessi. La cronaca costringe a trasformare la trasparenza in parola d'ordine, anche se tra il dire e il fare ci sono di mezzo tante incognite: i numeri, soprattutto in Senato, la campagna elettorale in corso per le amministrative di giugno e il referendum di ottobre, la reale volontà della politica di autoriformarsi.

Riecheggia nei palazzi romani il monito del presidente Anac Raffaele Cantone, che sabato su queste pagine ha sottolineato come la lotta alla corruzione passi prioritariamente da regole chiare sui finanziamenti alla politica e da un intervento sulla selezione del personale politico. La prima prova sarà la riforma dei partiti per l'applicazione dell'articolo 49 della Costituzione: ieri il relatore in commissione Affari costituzionali di Montecitorio, Matteo Richetti (Pd), ha depositato il testo base. Con alcune novità di rilievo.

La prima riguarda proprio il capitolo fondi, ancora più delicato in vista dell'addio al finanziamento pubblico nel 2017. Lo spiega Richetti: «Oggi i partiti possono incassare fino a 100mila euro senza alcun obbligo di rendere pubblico il donatore. Il testo prende atto del parere del Garante della privacy, secondo cui va tutelato il diritto alla riservatezza, e propone una soluzione: fino a 5mila euro per i partiti c'è soltanto il dovere di iscrivere la somma a bilancio, da 5mila a 15mila la pubblicità avviene dietro consenso di chi dona, ma sopra i 15mila euro i donatori sono resi pubblici in ogni caso sul sito del Parlamento, dove sarà istituita una sezione "trasparenza"». Per il deputato dem è una «svolta» che recepisce il monito di Cantone.

La proposta permette inoltre agli iscritti di un partito di accedere all'elenco di tutti gli altri e colma quella che per Richetti è una lacuna dell'Italicum: la nuova legge elettorale prevede che al momento del deposito del nome e del simbolo delle liste si depositi anche lo statuto, ma non contempla sanzioni per chi non lo fa. Saltata la norma ribattezzata "anti-M5S" che puntava a escludere dalle elezioni i partiti che non si dotassero di statuto, si introduce al suo posto l'obbligo di presentare una dichiarazione di trasparenza, pena la ricusazione, con alcuni elementi minimi: il legale rappresentante del partito o del gruppo e la sede legale; gli organi e la loro composizione; le modalità di selezione dei candidati, che siano primarie o consultazioni on line o indicazioni dei vertici. Nessuna norma sulle liste pulite, però, anche quella auspicata da Cantone.

Entro venerdì la commissione dovrebbe adottare il testo base. Il termine per presentare gli emendamenti è fissato a martedì, con l'obiettivo di arrivare in Aula il 23 maggio. Ma non sono sopiti i dissidi con i Cinque Stelle. «Non si parla di trasparenza, non si fa alcuna menzione delle fondazioni, da dove arrivano i soldi che finanziano i partiti: in sintesi, resta totale oscurità», afferma Danilo Toninelli. Il Movimento rilancia con un pacchetto anticorruzione, una "Carta dell'onestà" che va dagli appalti al falso in bilancio, in risposta a un «Pd sempre sotto inchiesta».

Partita ancora più complessa è quella che si gioca in commissione Affari costituzionali del Senato, alle prese con il doppio fronte delle regole per le lobby e del conflitto di interessi. Su quest'ultimo testo, che è stato approvato dalla Camera a fine febbraio e riforma la legge Frattini del 2004, è in corso la discussione generale. I cantieri sono aperti e i malumori, soprattutto di Forza Italia, evidenti.

Spinto dall'inchiesta di Potenza che ha portato alle dimissioni della ministra Federica Guidi, si riaprirà infine il dibattito sulla regolamentazione dei "portatori di interessi". La scorsa settimana, dopo che il termine era stato riaperto, sono piovuti 377 emendamenti al testo base a prima firma Luis Orellana (ex M5S, ora Per le autonomie) che si era arenato un anno fa e che prevede l'istituzione di un pubblico registro dei lobbisti, sanzioni e un comitato per il monitoraggio a Palazzo Chigi (ma in molti propongono che se ne occupi l'Anac). La presidente della commissione Anna Finocchiaro fa sapere che le votazioni cominceranno il 17 maggio. Tutte le forze politiche riconoscono che il regolamento approvato dalla Camera per i soli deputati il 26 aprile non basta. Tutti ricordano che in Europa la regolamentazione avanza. Ma i tempi stringono, e il rischio di nuovi buchi nell'acqua è alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Giustizia. Slitta il deposito del testo, Orlando media

L'altolà di Alfano alla «prescrizione lunga» Oggi vertice per l'intesa

ROMA
Riunione di maggioranza questa mattina alle 8,30, con il ministro della Giustizia Andrea Orlando, per cercare definitivamente una soluzione sul testo della prescrizione da abbinare a quello sul processo penale. Il vertice, preceduto ieri sera da una riunione di Ap con la presenza di Angelino Alfano, ha fatto slittare di ventiquattro ore il deposito del testo base da parte dei relatori Dem Felice Casson e Giuseppe Cucca. Lo scoglio, infatti, è soprattutto il centrodestra dove convivono due anime, una disponibile a ripartire dal testo della Camera - che oltre a prevedere la sospensione della prescrizione per tre anni(due in appello e uno in Cassazione) dopo una condanna di primo grado, prevede anche il quasi raddoppio dei termini di prescrizione per tre reati di corruzione (propria, impropria e giudiziaria) -, l'altra decisa invece a recuperare l'impianto originario del ddl del governo, che contemplava soltanto i tre anni di sospensione. E quest'ultima linea è uscita vincente dalla riunione di ieri sera, per cui stamattina gli alfaniani punteranno i piedi, forti anche del riferimento fatto dal premier Renzi domenica scorsa al ddl del governo.
«È più facile aggiungere che togliere» ragionava qualche giorno fa Enrico Costa, ex viceministro della Giustizia e ora ministro degli Affari regionali, voce autorevole nel partito di Alfano, riferendosi all'ipotesi di ripartire dal testo della Camera su cui la settimana scorsa sembrava raggiunto un accordo con Ap-Ncd, dopo il via libera all'abbinamento. Eliminare in seconda battuta il quasi raddoppio della prescrizione per i tre reati di corruzione sarebbe impopolare e il centrodestra non vuole rischiare a ridosso delle amministrative. Perciò, facendo leva sulla parte del Pd contraria alla "prescrizione lunga", spinge per ripartire dal ddl del governo, decidendo il da farsi strada facendo, con gli emendamenti.
La presenza di Orlando dà la misura della delicatezza di questo passaggio politico-parlamentare. È la prima volta che il guardasigilli partecipa a una riunione sulla prescrizione da quando il provvedimento è approdato al Senato. Sul tavolo, peraltro, c'è l'intero provvedimento sul processo penale (contenente anche le intercettazioni) e quindi la materia è abbastanza ampia per trovare compromessio. Alla riunione potrebbero partecipare anche senatori del gruppo Ala.
Sul fronte delle opposizioni, invece, il Movimento Cinque Stelle offre al Pd con una «mediazione»: i grillini rinuncerebbero alla proposta di bloccare la prescrizione dopo il rinvio a giudizio se i Dem accettassero di fermare le lancette con la sentenza di condanna di primo grado. «A queste condizioni potrebbe esserci un accordo - dicevano ieri i deputati Alfonso Bonafede e Alessandro Di Battista -. Tutte le altre proposte del Pd, elaborate probabilmente alla luce dell'accordo con Verdini, non hanno senso: allungare la prescrizione è un modo che può sempre essere utilizzato per aggirare la giustizia». Peraltro, anche fra molti magistrati si va facendo strada l'idea che la soluzione non sia allungare la prescrizione ma bloccarla almeno dopo la condanna di primo grado.
Certo è che il governo è stretto tra un'opinione pubblica che ormai si attende risposte e l'Europa. A differenza di due anni fa, la riforma della prescrizione è prevista anche nel Def (Documento di economia e finanza) varato dal governo e fatto proprio dal Parlamento, e nel relativo cronoprogramma si indica ottobre 2016 come data di approvazione. Nel parere favorevole al Documento votato dalla Commissione Giustizia della Camera, poi, se ne auspica «quanto prima» l'approvazione essendo (insieme alla riforma del processo civile e penale) un intervento «volto al ripristino della legalità» che avrà «senza dubbio un significativo impatto sull'incremento del prodotto interno lordo del Paese». Del resto, anche il presidente della Repubblica ha esortato governo e Parlamento a fare «tutto il possibile» - per la parte che li riguarda - affinché il contrasto alla corruzione sia efficace, riferendosi implicitamente anche all'approvazione della riforma della prescrizione.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Donatella Stasio

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Giustizia. Orlando anticipa i dati

Giustizia civile, nel 2016 i tempi in Tribunale «scendono a 367 giorni»

ROMA

Nel 2016 la giustizia civile italiana «si è allineata a quella della Francia» quanto a durata media delle cause civili di primo grado. Lo dice il ministro della Giustizia Andrea Orlando presentando alla stampa i risultati di uno studio del suo ufficio statistico, secondo cui, nel 2016, la durata media per definire un procedimento civile in Tribunale «si assesta su 367 giorni», solo due in meno di quelli che a giugno del 2014 il premier Matteo Renzi aveva indicato come obiettivo dell'azione di governo nelle famose slide sui «12 punti». «Non dicemmo una cifra a caso, perché quello era un risultato compatibile» osserva Orlando, che a proposito del dato emerso dallo studio ministeriale, aggiunge: «Non è una promessa, non è un auspicio, non è un obiettivo: è un risultato consolidato analizzando le performance di 40 Tribunali italiani presi a campione. Un dato consolidato che segue una tendenza».

Il dato è sorprendente, se solo si pensa che nel 2012 e nel 2013 la durata media era di 547 giorni, nel 2014 di 487, e nel 2015 di 427, ancora troppi per schiodarci dal ruolo di «fanalino di coda» nelle classifiche europee. I 367 giorni del 2016 sono il risultato di una proiezione, calcolata su un campione «rappresentativo» di 40 Tribunali, tra i quali ci sono però anche uffici "pesanti" come Roma (369 giorni), Napoli (640 giorni), Latina. E per convincere gli scettici e i sospettosi, il ministero precisa che il modello di calcolo «è quello utilizzato nei rapporti internazionali, come Cepej, la Commissione europea sull'efficienza della giustizia.

Il dato è tanto più significativo, sottolinea Orlando, perché parallelamente diminuisce l'arretrato, sceso dai 5,9 milioni di cause del 2009 ai 4,4 milioni nel 2015 mentre il 2016 vede una diminuzione ulteriore sotto i 4 milioni, che «si consoliderà» entro fine anno. Una proiezione anche questa, che però è particolarmente «significativa» in quanto, sottolinea Orlando, la maggior parte dei Tribunali ha abbattuto l'arretrato ultratriennale (quello da cui derivano i risarcimenti in base alla legge Pinto), «sceso del 14%, il doppio di quanto è sceso l'arretrato complessivo». Di norma, chiudere le cause più vecchie fa alzare la media dei tempi, mentre nel 2016 scendono l'uno (l'arretrato più antico) e l'altra (la media della durata). Si confermano anche le buone performance del Tribunale delle imprese con l'80% dei procedimenti chiusi entro un anno e i 4/5 delle sentenze di primo grado confermate in appello.

Questi dati sono il frutto delle misure messe in campo dal governo, rivendica il guardasigilli: interventi organizzativi, di informatizzazione, di risorse, di personale (692 cancellieri, dei 2.500 promessi, già assunti nel 2016, il resto entro l'anno) e normativi. «Con l'approvazione definitiva del nuovo rito civile (il testo, approvato dalla Camera, è al Senato,*ndr*), potremo fare ancora meglio», assicura il ministro. Certo, diminuiscono anche le cause in entrata: dal 2013 al 2015 sono scese del 10% e nello stesso periodo separazioni e divorzi sono calati del 19,1%. La crisi economica ha inciso, sebbene non venga citata, ma ha contribuito anche il ricorso a forme alternative di risoluzione delle controversie, dalla negoziazione assistita alla mediazione obbligatoria.

Insomma, senza neanche attendere fine anno e senza temere smentite, Orlando ha deciso di spendere subito i risultati di due anni di governo, facendo «parlare i numeri» che confermano la ripresa del civile, settore «strategico per la competitività del Paese». Lo stesso annuncia di voler fare, a breve, per misurare la durata dell'appello nel civile ma anche l'andamento del processo penale, accendendo un faro, in particolare, sulla prescrizione. Per dimostrare quel che va dicendo da giorni - ripreso sia dal Capo dello Stato che dal premier - e cioè che l'andamento della prescrizione varia da ufficio a ufficio e, quindi, non dipende solo dalle norme vigenti ma anche da come gli uffici vengono organizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donatella Stasio

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Banche europee al tappeto in Borsa

I risultati in forte calo di Commerzbank e Ubs lanciano l'allarme: i tassi a zero stanno erodendo i ricavi

LA SPECULAZIONE In un contesto molto fragile, gli investitori sono tutti posizionati sul ribasso del settore creditizio: questo esaspera i crolli

Eguagliare quest'anno i profitti del 2015 sarà «un'impresa». È laconico il comunicato con cui la tedesca Commerzbank ha annunciato ieri il crollo degli utili trimestrali (più che dimezzati a 163 milioni) e soprattutto i problemi futuri sulla redditività. Associato al calo degli utili del primo trimestre rivelato ieri anche dalla svizzera Ubs (-64% a 707 milioni di franchi), il messaggio che arriva dall'Europa è chiaro: i tassi d'interesse ormai a zero, l'economia in peggioramento e la volatilità dei mercati stanno erodendo come tarli implacabili gli utili delle banche. Morale: ora gli istituti di credito si trovano con una redditività sempre più bassa, con costi sempre troppo elevati, con richieste regolamentari sempre più esigenti e con i vecchi problemi specifici che - in questo contesto precario - diventano sempre più insostenibili.

Così ieri i "magri" risultati trimestrali di Commerzbank e Ubs sono diventati il pretesto per l'ennesima ondata di vendite sulle banche in tutte le Borse: l'indice settoriale europeo ha chiuso in calo del 3,68%, con ribassi che sono arrivati al 9,55% per Commerzbank, al 7,5% per Ubs, al 6,27% per Deutsche Bank, al 4,68% di UniCredit, al 4,84% per il Banco Santander. Nello stesso tempo sono saliti i «Cds»: è in sostanza aumentato il prezzo che bisogna pagare per assicurarsi contro il rischio di default delle banche. Il Cds di Deutsche Bank, per esempio, è rincarato ieri di una decina di punti a 170 centesimi. Dalla Germania, all'Italia fino alla Spagna: il ribasso degli istituti creditizi in Borsa è stato corale, perché i problemi sono comuni. E perché ai nodi che riguardano tutti, si sommano quelli specifici di ogni Paese: i crediti in sofferenza in Italia, Portogallo o Irlanda; i titoli tossici o i contenziosi legali in Germania o nel Nord Europa. Paese che vai, problema che trovi.

Il «tarlo» dei tassi a zero

Il primo nodo delle banche, in realtà, è comune a tutte: il calo dei ricavi derivante dall'attività tradizionale di erogazione creditizia. Dato che gli interessi sono una delle principali fonti di guadagno degli istituti creditizi, da quando la Bce ha tagliato i tassi a zero il margine di guadagno delle banche si è assottigliato. I dati di S&P Capital IQ lo dimostrano: i ricavi derivanti dai finanziamenti (cioè la componente del margine d'interesse relativa alla sola attività creditizia) nelle prime 20 banche europee sono diminuiti dai 709 miliardi del 2007, ai 527 del 2011, ai 433 del 2015.

Questi ricavi sono stati in gran parte compensati da altre fonti nelle varie banche, come i titoli di Stato o le commissioni o l'attività di investment banking. Ma in futuro mantenere la redditività sarà dura. Già ora in Borsa si guardano con crescente sospetto le prospettive di utili derivanti dal risparmio gestito: con i tassi a zero e le Borse volatili, la voglia di investire nei tradizionali mercati diminuisce. E, in prospettiva, forse anche questa fonte di guadagno per le banche. L'intera industria deve dunque ristrutturarsi. Ma, nel frattempo, questa pressione sui ricavi va ad esasperare i problemi specifici di ogni Paese.

Le sofferenze italiane

In Italia il nodo che angustia gli investitori è quello dei crediti deteriorati. Secondo i dati dell'Eba, nel 2015 nelle banche italiane risultavano andati a male crediti pari al 16,7% del totale: su 100 euro di finanziamenti, insomma, 16,7 erano ormai in vario modo inesigibili. Cifra enorme, se confrontata con il 3,4% della Germania, con il 4,3% della Francia, con il 4,3% del Belgio, con l'1,7% della Finlandia e persino con il 7,1% della Spagna. Solo il Portogallo (16,3%) e l'Irlanda (21,5%) hanno un problema di crediti in sofferenza paragonabile al nostro. Da noi è per di più esasperato dalla lunghezza delle procedure di recupero, che rende questa zavorra ancora più insostenibile.

In Borsa questi numeri fanno sempre più paura. Perché tutte le iniziative partorite dal Governo per aiutare le banche a ridimensionare questo problema danno l'impressione di avere poca sostanza oltre l'annuncio. Il fondo Atlante (quello che ha ricapitalizzato la Popolare di Vicenza ma che dovrà anche comprare crediti deteriorati) ha una dotazione esigua: ieri Mediobanca Securities ha calcolato che - al massimo - il fondo potrà smobilizzare dalle banche 21 miliardi di crediti lordi, cioè 8 miliardi netti. Insomma: nulla che possa cambiare davvero la storia. Anche l'ultima riforma del diritto fallimentare ha deluso i mercati: le norme del decreto saranno infatti valide per il futuro e non per lo stock di crediti in sofferenza già esistente. Morale: la delusione in Borsa è elevata.

Banche del Nord in affanno

In Germania e in altri Paesi nordici la situazione è diversa, ma non migliore. Per le banche poco esposte sull'economia reale, uno dei problemi sempre più rilevanti è quello dei contenziosi legali. Dallo scandalo del Libor alla manipolazione dei prodotti: multe e sanzioni pesano sempre più nei bilanci degli istituti nordici. A partire dalla tedesca Deutsche Bank: buona parte della perdita record da 6,8 miliardi registrata alla fine del 2015 è infatti da imputare agli accantonamenti resi necessari dalle cause legali che l'istituto si trova ad affrontare.

Ma gli operatori di Borsa guardano con apprensione, negli istituti nordici, soprattutto la qualità dei titoli in bilancio. Deutsche Bank (secondo le stime di R&S Mediobanca aggiornate a fine 2014) ha titoli invalutabili (quelli che una volta venivano definiti «tossici») per un importo pari al 53,7% del patrimonio netto tangibile. Credit Suisse arriva al 79,3%, Barclays all'82,8%. La Borsa è inoltre tesa sul tema dei derivati, sempre abbondanti nelle banche nordiche. E anche sul tema della leva finanziaria: quel meccanismo che moltiplica gli utili, ma anche le perdite.

La speculazione di Borsa

Ovvio che in un contesto così fragile, nonostante i rafforzamenti patrimoniali che tutte le banche hanno fatto, la Borsa sia volatile. In un anno come questo in cui la strada dei mercati finanziari sembra lastricata di pericoli (dalla Cina a Brexit, dagli emergenti al petrolio), la speculazione ribassista sulle banche è particolarmente forte. «Tutti gli investitori, chi per paura e chi per seguire il trend, sono strutturalmente sottopesati sul settore bancario», spiega un operatore di lungo corso. Perché questo è il trend. E nessuno vuole andare contro il trend. Così, tra problemi europei e specifici nazionali, tra speculazione ribassista e cautela in Borsa, le banche continuano a crollare.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morya Longo

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

LA BUSSOLA

Risparmiatori sorpresi dallo scossone

Perdono tutti, certo. Azionisti stabili, investitori istituzionali, risparmiatori. Non solo in Italia. Con qualche differenza. Le famiglie che investono in una banca sono spesso clienti, dipendenti (o ex dipendenti) e piccole imprese. Soggetti non attrezzati per seguire costantemente gli andamenti e che stanno subendo una improvvisa - per loro - erosione di risparmio. Sono diventati, ai prezzi attuali, mediamente più poveri almeno per la quota del loro investimento bancario.

Da gennaio l'arretramento dell'indice di settore italiano supera il 33% (28% in Germania, e ancora mano in Spagna e in Francia). Sui due anni l'andamento (-37%) delle quotate domestiche non è peggiore delle tedesche e spagnole e anche dell'indice francese che, però, raggruppa anche altri titoli finanziari. Non erano queste le attese degli scorsi anni, visto che l'azione di banca è percepita, e spesso è stata suggerita, come solida e con la rischiosità di un'obbligazione. Con annessa cedola.

Non è così da tempo ed è meglio che i risparmiatori prendano atto che si tratta, più che mai, di capitale di rischio. Come tale deve essere correttamente interpretato in caso di sollecitazione ai nuovi aumenti di capitale. Come è avvenuto in passato. Gli sportelli che più hanno suggerito al cliente l'investimento in titoli della banca di casa si ritrovano (almeno in questa fase) un cliente più povero e deluso.

Il retail e gli istituzionali

Il retail non compra più, o perchè già carico di titoli bancari (e non è il momento di aggiungerne); o perchè spaventato dal bail-in che da gennaio più direttamente chiama in causa - in forma scalare di rischio - chi investe o affida il denaro.

Ma non comprano più gli istituzionali che muovono i titoli maggiori, diventati diffidenti sulle banche più solide e tanto più sulle precarie. Lo scenario di tassi azzerati non è il migliore per trovare redditività, con impieghi ridottissimi la marginalità è schiacciata. L'annuncio di future razionalizzazioni non affascina, almeno per ora. Magari ci sarà tempo e occasione per rientrare più tardi. Le due banche, non ancora Spa, ma impegnate in un percorso di aggregazione (Banco Popolare e Bpm) sono fra le più bersagliate. Insieme hanno più di 400mila azionisti, di cui 250mila soci. Anche un colosso come UniCredit ha il 33% del capitale in mano ad azionisti retail. Titoli bancari sono poi nei portafogli dei fondi azionari italiani ed europei, sebbene con i vincoli di prudente diversificazione. In misura proporzionale, la sfiducia nei titoli del credito si avvertirà.

Troppa offerta

Chi volesse comprare titoli bancari in questo momento, confidando negli interventi di sostegno e nella ripresa del Paese, avrebbe fin troppa scelta.

Ed è forse questo uno dei punti di debolezza delle banche italiane: fra sistemazione delle quattro banche risolte, definizione degli assetti di Mps e Carige, le esigenze delle due popolari venete (a Vicenza è stato costretto a prendere tutto il fondo Atlante), l'aumento di capitale del Banco Popolare, la disponibilità di titoli delle banche popolari in fase di trasformazione in Spa (quindi potenzialmente più appetibili) è finita sul mercato - in pochi mesi - troppa carta bancaria.

L'eccesso di offerta, concentrata, deprime i prezzi.

Quando finirà

Non è facile indicare un punto minimo di caduta dei principali istituti, Sono troppe le variabili su Brexit, Npl, tetto ai titoli di Stato, redditività, tassi e deflazione.

Gli osservatori del comparto e gli analisti stanno modificando, in negativo, le loro attese sulle banche commerciali classiche. Poche si salvano. La tesi, sostanzialmente, è che

«resistono meglio le specializzate nella gestione del risparmio, quelle che lavorano su uno stock di denaro affidato in delega. Quelle meno oberate da costi fissi, quelle non affannate sui ratios patrimoniali». L'idea è che Brexit, il referendum del 23 giugno sulla permanenza inglese nella Ue, manterrà alta la volatilità sui mercati. Nei prossimi 50 giorni i titoli finanziari subiranno emotività nei due sensi e che le misure intraprese dai governi e dalle autorità avranno bisogno di essere metabolizzate. «Gli interventi di sistema (garanzia di Stato e Fondo Atlante) - dice Maurizio Primanni, Ceo di Excellence Consulting - vanno nella direzione giusta, ma devono poter dispiegare ai mercati la loro efficacia. Per bloccare l'emorragia sarà necessario che si attivino maggiormente i vertici delle banche nella definizione delle più opportune opzioni di sviluppo strategico cercando nuovi modelli di servizio dei clienti, di iniziative Fintech o l'internazionalizzazione. I mercati attribuiscono valore ai titoli anche in funzione delle opzioni reali di sviluppo». Intanto i principali titoli bancari italiani vengono valutati più di 10 volte i loro utili (Intesa 14,5 volte e UniCredit 12 volte) e appaiono paradossalmente fra i più cari nella classifica delle big europee. Solo in Spagna e nel Regno Unito si trovano parametri simili. Il P/e medio dovrebbe ridimensionarsi nei prossimi due esercizi.

Sulle grandi banche italiane le società di rating restano molto prudenti e osservano con attenzione le mosse del governo per ridurre la mole delle sofferenze e per ridare equilibrio agli istituti più deboli. Fitch teme però che «il profilo finanziario delle grandi banche si indebolirà e i rating potrebbero finire sotto

pressione se saranno continuamente chiamate a dare un sostegno di emergenza al settore bancario».

Dell'intervento a sostegno delle banche precarie stanno beneficiando invece le obbligazioni degli istituti pericolanti che vengono meglio protette con lo strumento Atlante. Si è allontanato il rischio di default e i bond stanno riprendendo quota. Sono in mano a risparmiatori, quelli con tagli da mille e 10mila euro, gli istituzionali si sono mossi per i tagli sopra i 100mila euro. Riuscire ad evitare perdite agli obbligazionisti è, indirettamente, fra gli obiettivi di stabilità del Fondo Atlante chiamato a gestire un passaggio delicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Zucca

Credito ancora sotto pressione a Milano

Nuovo tonfo dei titoli bancari a Piazza Affari - L'indice di settore ha perso il 9,88% nelle ultime tre sedute

Non si allentano le tensioni sul settore bancario in Borsa. Se lunedì le pressioni ribassiste sul comparto e sul listino milanese erano state in qualche modo attenuate dal contesto positivo nelle altre piazze europee ieri questo sostegno è venuto meno dato che anche nel resto del Vecchio Continente hanno prevalso i ribassi. In particolare sul settore bancario ieri bersagliato in tutta Europa (l'indice Stoxx di settore ha perso il 3,68%) per via di alcune trimestrali molto deludenti (Ubs e Commerzbank su tutte). Una debolezza generale, dovuta all'incertezza sulla profittabilità del settore bancario nell'attuale contesto di tassi zero, che si si è andanta a sommare a una debolezza tutta particolare che riguarda le banche italiane. Dopo il -3,47%, il -3,08% di lunedì è arrivato un nuovo passivo del 3,68% per l'indice di settore Ftse Italia Banche. Nelle ultime tre sedute il calo del settore è stato del 9,88 per cento. Inevitabili le ripercussioni sul listino milanese: ieri il Ftse Mib ha lasciato sul terreno il 2,46% archiviando il peggior saldo di giornata tra le piazze europee insieme all'altra Borsa periferica: quella di Madrid in calo del 2,85% sotto il peso, manco a dirlo, delle banche (-4,41% il ribasso medio dei titoli bancari spagnoli).

I problemi dei nostri istituti di credito sono noti: la scarsa patrimonializzazione di alcune banche e la cattiva qualità del credito con uno stock di prestiti inesigibili che, come ha certificato Ignazio Angeloni membro del consiglio di vigilanza della della Bce nel corso della sua audizione al Senato, pesa per ben 360 miliardi di euro sui bilanci. Rafforzare le banche patrimonialmente e cedere i prestiti inesigibili non è impresa semplice. E le vendite che ieri, così quelle di lunedì e venerdì, sono il segnale dello scetticismo degli investitori sul fatto che le misure finora messe in campo da governo e industria bancaria siano risolutive in tal senso. Il pessimo epilogo dell'aumento di capitale della Popolare di Vicenza alla cui quotazione Borsa Italiana ha detto di no per via della scarsa adesione del mercato all'operazione evidenzia chiaramente come la strada sia per il fondo Atlante, il veicolo studiato per far fronte ai problemi del settore, sia tutta in salita. Se il copione dovesse ripetersi anche nel caso dell'aumento di capitale di Veneto Banca il rischio reale è che alla fine le risorse per far fronte all'altro fronte di intervento, quello sui crediti inesigibili, si riduca al minimo sindacale: il 30% della dotazione complessiva. «Con un'entità attuale relativamente ridotta il fondo potrà intervenire su un numero ridotto di banche» ha riconosciuto lo stesso Ignazio Angeloni nel corso dell'audizione in Senato confermando l'impressione che sui mercati in molti si sono già fatti.

Gli investitori in questi giorni si stanno oltretutto interrogando sull'altro importante capitolo di questa vicenda: quello degli interventi legislativi per facilitare e velocizzare la riscossione dei crediti da parte delle banche. Ambito chiave perché mettere in conto 10 o 5 anni per escutere un credito fa una grossa differenza sui prezzi a cui quello stesso credito può essere ceduto a terzi. E il problema dei prezzi è determinante visto che vendere a sconto rischia di comportare nuove perdite.

In questo senso c'era molta curiosità per le novità recentemente introdotte dal governo con il decreto banche. Purtroppo però il contenuto delle norme non è stato accolto positivamente dalla Borsa. Questo perché le novità, per quanto positive, del «pegno non possessorio» sui beni strumentali o il «patto marciano» sugli immobili in garanzia (si veda *il Sole 24 Ore* del 1 maggio) hanno un'incidenza nulla sulla valutazione dell'attuale stock dei crediti inesigibili. Per la semplice ragione che si applicano sui crediti futuri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Franceschi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Moscovici: applicazione intelligente del Patto

Previsioni Ue, non scende il debito italiano 2016 - «Significativa» deviazione dello 0,5% dal deficit strutturale

BRUXELLES

Pubblicando ieri qui a Bruxelles le attese previsioni economiche di primavera, la Commissione europea ha espresso una visione della congiuntura italiana in linea con quella del Governo Renzi. Più interessanti (e politicamente delicate) sono le attese relative al debito pubblico, che secondo l'esecutivo comunitario non è destinato a scendere nel 2016. Ciononostante, Bruxelles ha promesso che valuterà la Finanziaria 2016, prendendo decisioni «intelligenti».

Secondo la Commissione, il deficit italiano sarà del 2,4% nel 2016 e dell'1,9% nel 2017. La crescita economica sarà invece dell'1,1% quest'anno e dell'1,3% l'anno prossimo (il governo italiano punta rispettivamente sull'1,2 e l'1,4%). Sul fronte del debito, Bruxelles prevede che quest'ultimo rimanga stabile nel 2016 rispetto al 2015, al 132,7% del prodotto interno lordo, con una discesa solo nel 2017 al 131,8% del Pil. Le stime sono in linea con quelle circolate lunedì sera.

Sul fronte del bilancio, la Commissione definisce la Finanziaria per il 2016 «di sostegno» all'economia (*supportive*, in inglese), tanto che oltre a notare un limitato calo del deficit (al 2,4% del Pil dal 2,6% del 2015) sottolinea il rischio di un peggioramento del saldo strutturale «di oltre mezzo punto percentuale», anche per via di un aumento della spesa pubblica dell'1,5% annuo in termini nominali previsto quest'anno. Questo balzo è determinato da aumenti salariali e incrementi previdenziali.

Come detto, Bruxelles non si aspetta un calo del debito nel 2016, a differenza del governo. È questo un aspetto delicato della batteria di dati pubblicata ieri. Nuove regole europee prevedono da quest'anno che l'Italia debba ridurre il debito di un ventesimo all'anno su tre anni. Le previsioni dell'esecutivo comunitario confermano che questo obiettivo rischia di non essere centrato nel 2016, anche perché il governo Renzi ha chiesto l'applicazione di numerose clausole di flessibilità di bilancio.

In cambio di nuovi sforzi sul fronte delle riforme economiche e degli investimenti infrastrutturali, il ministero dell'Economia ha chiesto managnimità per lo 0,8% del Pil (poco più di 13 miliardi di euro), rispetto a un massimo consentito dalle regole europee dello 0,75%. Una valutazione della Commissione su questo delicato aspetto è prevista nella seconda metà del mese. I segnali provenienti da Bruxelles in queste settimane lasciano aperta la porta a una posizione accomodante.

«Questa Commissione ha delle regole, che sono le regole fissate dal Patto di Stabilità», ha spiegato in una conferenza stampa il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici. «È sulla base di queste regole che prenderà le sue decisioni». Queste saranno «basate sulle regole, ma intelligenti, perché perseguiamo l'obiettivo della ripresa». L'uscita conferma il desiderio della Commissione di avere alla luce della difficile situazione internazionale un atteggiamento conciliante (si veda il Sole 24 Ore di ieri).

Ciò detto, il peggioramento strutturale segnalato in precedenza non è banale. Secondo le regole europee, è ritenuta significativa e quindi inaccettabile una deviazione dall'obiettivo di pareggio di bilancio di 0,5% del Pil o superiore. Interpellato sulle conseguenze di questa stima, Moscovici ha detto: «Valutazioni sulla Finanziaria giungeranno più tardi questo mese. Siamo in discussione con il governo italiano». Molto, quindi, dipenderà dalla concessione delle clausole di flessibilità.

Più in generale, nel capitolo dedicato all'Italia, la Commissione europea parla di una «crescita moderata» che dovrebbe continuare nel 2016-2017, grazie a un aumento della domanda interna. L'occupazione anche dovrebbe continuare a crescere, «più in termini di ore lavorate che di persone occupate», tuttavia. Tra i rischi di un rallentamento, secondo Bruxelles, vi sono un possibile calo della domanda globale così come la perdurante incertezza che ostacola gli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Gli altri dati. Il Pil quest'anno all'1,6% e nel 2017 all'1,8%. Rispetto a febbraio, i due dati sono inferiori dello 0,1% - Preoccupano le «tensioni geopolitiche»

L'inflazione nell'Eurozona tagliata da 0,5 a 0,2%

bruxelles

Al di là delle cifre, è un quadro poco rassicurante quello tratteggiato dalla Commissione europea che ha pubblicato ieri nuove previsioni economiche. L'economia dovrebbe continuare a crescere nel 2016 e nel 2017, ma leggermente meno di quanto fosse previsto in febbraio. Più significativa è la preoccupazione dell'esecutivo comunitario per il futuro della congiuntura, non fosse altro che per le «tensioni geopolitiche» nel vicinato europeo e il rallentamento nei paesi emergenti.

Secondo le ultime stime economiche, il prodotto interno lordo della zona euro dovrebbe crescere nel 2016 dell'1,6% e nel 2017 dell'1,8%. Rispetto alle previsioni di febbraio, i due dati sono inferiori di 0,1 punto percentuale. In questo contesto, di crescita comunque sempre fragile, Bruxelles si aspetta una inflazione in media annua dello 0,2% quest'anno, rispetto allo 0,5% stimato in febbraio, e ben sotto l'obiettivo della Banca centrale europea di un aumento dei prezzi sotto ma vicino al 2,0%.

Su questo fronte, in una conferenza stampa qui a Bruxelles il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici ha sottolineato come l'inflazione rischi di rimanere molto bassa «per un periodo più lungo di quanto previsto in precedenza». Nel 2017, la Commissione europea si aspetta un tasso di aumento dei prezzi al consumo dell'1,4% in media annua. La stima è inferiore a quella di febbraio quando Bruxelles si aspettava per l'anno prossimo un tasso medio annuo dell'1,5%.

«Una azione politica decisiva – ha spiegato in un comunicato il vice presidente della Commissione europea, Valdis Dombrovskis – per riformare e modernizzare le nostre economie è l'unico modo per assicurare una crescita forte e durevole, maggiore occupazione, migliori condizioni sociali». Tra i problemi indicati dall'ex premier lettone, vi sono «gli elevati livelli di indebitamento pubblico e privato, così come vulnerabilità nel settore finanziario».

Nonostante gli ultimi dati abbiano mostrato come l'economia della zona euro sia tornata a livelli pre-crisi del 2008, l'incertezza economica è definita dalla Commissione europea «straordinariamente alta». Al di là dei fattori classici – debito pubblico, sofferenze bancarie, disoccupazione elevata -, l'esecutivo comunitario mette l'accento nel suo rapporto di ieri sull'incerta situazione politica: «Vi sono accese tensioni geopolitiche nell'immediato vicinato europeo. E vi è seria incertezza nella stessa Europa».

Il riferimento è alle crisi politiche in Siria e Libia, e ai difficili rapporti dell'Europa con la Russia, la Turchia, e l'Egitto. In una prefazione al rapporto, Marco Buti, direttore generale per gli affari economici della Commissione, esorta i Ventotto a prepararsi a rispondere «in modo rapido e deciso alla potenziale materializzazione di rischi molteplici, importanti e interrelati». In Europa, continua a pesare l'esito incerto del referendum sul futuro del Regno Unito nell'Unione e l'emergenza rifugiati.

Da un punto di vista economico, la Commissione europea ha ribadito che i costi diretti della reintroduzione dei controlli alle frontiere nello Spazio Schengen sarebbero «significativi» per i lavoratori transfrontalieri, i turisti, il trasporto merci e la pubblica amministrazione. In tutto, potrebbero variare in un anno tra 5 e 18 miliardi di euro. Non si tratta di una stima, precisano gli economisti di Bruxelles, ma di una «serie di risultati» possibili sulla base dei dati attuali.

Infine, il pacchetto di dati economici pubblicati ieri contiene analisi paese per paese. A proposito della Germania, la Commissione europea nota che la bilancia delle partite correnti nel biennio 2016-2017 rimarrà a livelli «molto elevati», nonostante un previsto calo dall'8,8% nel 2015, all'8,5% nel 2016, all'8,3% del PIL nel 2017. Ancora questa settimana, il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha esortato il paese a ridurre lo squilibrio, aumentando gli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

B.R.

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Mercati valutari. Il cambio con la valuta Usa tocca il punto più alto da agosto 2015 ma poi torna ai livelli del giorno prima

Dollaro sotto pressione, euro sopra 1,16

L'euro fa una rapida puntata oltre 1,16 dollari, là dove non si affacciava dall'agosto dello scorso anno, e poi rientra nei ranghi attorno ai livelli toccati il giorno precedente. Il ripiegamento del pomeriggio, che in genere i trader tendono a legare a una semplice correzione tecnica, non cambia però il tema di fondo sui mercati valutari né soprattutto i rapporti di forza relativa fra le due monete di Stati Uniti ed Eurozona.

Per un euro che sale c'è insomma un dollaro se non proprio in caduta libera, quantomeno in forte ridimensionamento: è il biglietto verde in effetti il vero motore del mercato da diversi mesi a questa parte, prova ne sia che le sue quotazioni sono ai minimi nei confronti dello yen da 18 mesi e dal gennaio 2015 su scala globale (cioè il *dollar index*).

La ragione principale di questo movimento risiede nella delusione per l'andamento di diversi indicatori macroeconomici negli Stati Uniti, fra i quali il deludente Pil del primo trimestre, ma non solo: ieri mattina per esempio anche la frenata degli indici manifatturieri cinesi ha indirettamente messo sotto pressione il dollaro. Fa infatti pensare ai possibili contraccolpi sulla crescita americana e temere un ulteriore allontanamento dei rialzi dei tassi da parte della Federal Reserve (che poi sono l'elemento primario di sostegno alla valuta).

Il rovescio della medaglia di una debolezza concentrata quasi esclusivamente sul dollaro è che quello stesso euro che si è apprezzato di quasi il 7% da inizio anno nei confronti della valuta Usa ridimensiona il proprio guadagno a poco meno del 3% se si guarda al cambio effettivo che lo mette in confronto al paniere di divise con cui scambia normalmente l'Eurozona. Quest'ultimo valore, in particolare, viaggia ampiamente al di sotto dei livelli raggiunti lo scorso febbraio e soprattutto resta inferiore alle ipotesi sulle quali lo staff della Banca centrale europea (Bce) ha basato le proiezioni economiche diffuse lo scorso marzo, quando si è deciso di tagliare i tassi e ampliare il *quantitative easing*: anche per tale motivo, probabilmente, i banchieri dell'Eurotower non mostrano il nervosismo per l'andamento del mercato valutario che hanno tradito altre volte in precedenza.

L'altro aspetto rilevante è che i passaggi a vuoto del biglietto verde danno sì sollievo a certi Paesi emergenti fortemente indebitati in valuta estera, rilanciano oro, petrolio e altre materie prime i cui prezzi sono denominati in dollari, ma fanno anche riaffiorare i timori di una guerra delle valute. Non è probabilmente un caso se ieri la Banca centrale australiana ha tagliato a sorpresa i tassi d'interesse di 25 punti base all'1,75% provocando uno scivolone della valuta locale. Sulla carta il governatore della Rba, Glenn Stevens, ha motivato la decisione con il forte calo dell'inflazione nel primo trimestre, ma agli osservatori quella australiana è parsa soprattutto una mossa difensiva. Quella stessa che non riescono o non possono al momento mettere in atto con la stessa efficacia la Banca del Giappone e la Bce, le vere forze perdenti nella guerra delle valute che nessuno mai dichiara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino

CONTROINDICAZIONI I passaggi a vuoto del biglietto verde rilanciano oro, petrolio e altre materie prime ma fanno anche riaffiorare i timori di una guerra tra valute

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Padoan: Ue mai così a rischio, pericolosa la fine di Schengen

«Stime di Bruxelles in linea con il Def, ora regole più efficaci»

roma

Le previsioni diffuse ieri dalla Commissione europea sono quasi allineate a quelle del Governo. C'è solo una revisione all'ingiù, minima, delle stime di crescita per quest'anno e un'accelerazione più moderata per il 2017. Ma c'è anche la recentissima stima Eurostat sul primo trimestre dell'Eurozona, in crescita dello 0,6%, che fa ben sperare e che potrebbe tradursi anche per l'Italia in margini di espansione più robusti.

Insomma, la discontinuità con i lunghi anni della crisi è confermata. E il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan lo ha ribadito nella nota a commento delle previsioni di primavera di Bruxelles. Secondo il ministro le stime Ue confermano l'efficacia della politica economica italiana che consente di sostenere la crescita e di ridurre il debito: «Utilizziamo le leve che abbiamo a disposizione nel quadro delle regole europee perché riteniamo che il rispetto delle regole sia fondamentale per ricostruire la fiducia reciproca in Europa. Al tempo stesso continuiamo a promuovere l'evoluzione delle regole perché siano sempre più efficaci nel fronteggiare i problemi che abbiamo davanti».

Concetti che in mattinata Padoan aveva enunciato con toni un po' più preoccupati intervenendo a un convegno organizzato all'Università La Sapienza di Roma, cui ha partecipato tra gli altri anche l'ex premier, Mario Monti. Come aveva detto due giorni fa parlando all'Università di Bruxelles, la principale minaccia per l'Europa è in questo momento proprio la crisi di fiducia reciproca tra i diversi Paesi dell'Unione. Per questo è quanto mai necessario affrontare i nodi della governance. L'Europa, ha spiegato Padoan, sta vivendo «una situazione eccezionale in cui sta rischiando forse come non ha mai rischiato da quando è stata inventata». Il vecchio continente «è sempre in movimento» ma in questo momento storico ha di fronte sfide «particolarmente severe» che vanno dal rilancio dell'occupazione alla Brexit, dalla difesa della sicurezza interna ai rifugiati. Ed è proprio questa forse l'emergenza più difficile da fronteggiare. L'ondata di migranti in arrivo dalle coste dell'Africa e dal Medio Oriente rappresenta un «cambiamento epocale», che può essere sfruttato in modo positivo, approfittando per esempio del ricambio generazionale e della nuova forza lavoro, ma che rischia invece - se gestito male - di incrinare la stessa costruzione europea. Con la questione rifugiati è infatti entrato in discussione il trattato di Schengen ed è questo l'elemento più pericoloso, addirittura «più pericoloso della crisi dell'euro di qualche anno fa». Mentre il rischio Brexit per il ministro è grave per due motivi: «In sé perché priverebbe l'Europa di un meccanismo di integrazione, ma soprattutto perché rappresenterebbe un esempio non virtuoso di come si può uscire, pur nel rispetto di tutte le regole democratiche tramite il referendum, da un accordo».

Per fronteggiare tutti questi rischi l'Italia ha avanzato una proposta articolata, contenuta nel position paper di febbraio che il ministro sta promuovendo in tutte le sedi. L'insistenza non è solo sulla flessibilità, interpretata come un incentivo a completare le riforme, ma anche sul completamento dell'Unione bancaria, sulla creazione di un Fondo monetario europeo e sulla nascita di un ministro delle Finanze Ue capace di esprimere una "fiscal stance" più appropriata per l'Eurozona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Grande distribuzione. Le stime Iri sull'evoluzione delle quote di mercato dal 2013 - Penalizzati gli investimenti in ipermercati

I supermarket tornano a crescere

Conad, Esselunga, Selex e VéGé in risalita - Difficoltà per i big Carrefour e Auchan

MILANO

Dal tritacarne della crisi le catene commerciali ne escono molto provate ma c'è anche chi ne ha approfittato per arrotondare le quote di mercato (magari solo rubando soci ad altre centrali) e guadagnare terreno sui concorrenti.

Dalle rilevazioni Iri di gennaio 2016-13 emerge che VéGé (+2,1 punti dal gennaio 2013/16), Selex (+1,5), Esselunga (+1,4) e Conad (−1,2) sono le principali insegne che hanno aumentato le quote di mercato mentre Sigma (-1,6 punti), Auchan e Sisa (-1) e Carrefour e Despar (-0,8) hanno perso di più. Il leader di mercato Coop ha contenuto le perdite (-0,1) e così il big degli ipermercati Finiper e Pam (-0,4). Nel 2015 le vendite nella grande distribuzione sono cresciute del 2,6% a 60,7 miliardi. Hanno guadagnato tutti i canali (+4,5% i super, +0,6% le superette e +1,1% i discount) eccetto gli iper: -1,1%.

In dettaglio, Iri sottolinea che VéGé ha acquisito i Cedi F.lli Arena e Multicedi usciti da Sigma, Conad si è rafforzata nei super, Selex è cresciuta sia nei super che negli iper (anche con l'arrivo del Gigante) mentre Coop Italia è arretrata per il calo dei super; Auchan ha mantenuto il numero dei punti vendita, ma ha perso fette di mercato; Carrefour si è liberata della rete del Sud ma nel 2015 è tornata a crescere; ridimensionata la rete Sigma mentre Sisa è stata penalizzata dalla crisi di Cedi Sisa Centro Nord poi scivolata in concordato preventivo in continuità.

«In meno di due anni abbiamo più che raddoppiato il fatturato a 5,4 miliardi - osserva Giorgio Santambrogio, ad del gruppo VéGé - e i punti vendita sono balzati da 1.470 a 2.432. Qual è la ricetta? Semplice: la trasparenza. Per esempio, i bonus dei fornitori non transitano dalla sede ma vanno direttamente alle imprese. Inoltre alla VéGé vige la certezza dei costi che sono mediamente bassi e con servizi tecnologici di buon livello».

La rete commerciale VéGé è concentrata per il 70% al Sud, un'area del Paese che ha vissuto una crisi più dura e dove solo la flessibilità delle piccole superfici ha permesso di uscirne meno peggio. Da dove arrivano i nuovi associati? «Soprattutto da C3 e Sigma - spiega Santambrogio - ma ora basta con le guerre di parrocchia, è tempo di valorizzare le insegne».

Diversa la musica in casa Coop. «Ci siamo concentrati molto sulla razionalizzazione della rete - esordisce Marco Pedroni, presidente di Coop Italia - e meno sullo sviluppo. Alcuni ipermercati sono diventati dei superstore». La galassia Coop è presente in tutt'Italia e, ancora oggi, alcune cooperative, quelle più robuste come Alleanza Coop 3.0, sono coinvolte nel salvataggio di pezzi di reti del Sud che fanno capo ad altre cooperative. «Oggi siamo molto impegnati - aggiunge Pedroni - nel definire i contenuti dei punti vendita: lavorare sul valore, sull'offerta, sui nostri marchi e sull'idea stessa di negozio: per esempio, quella di Expo fa parte di un progetto più ampio». Poi Pedroni lascia intendere un'accelerazione del programma delle private label. «Nei prossimi mesi - conclude - presenteremo un progetto di ulteriore forte evoluzione del nostro marchio. Oggi siamo al 27% ma le potenzialità di crescita sono consistenti».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Emanuele Scarci

RIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Contabilità e bilanci. In consultazione fino al 4 giugno la bozza sulle «immobilizzazioni immateriali»

Pubblicità tra i costi di impianto

L'Oic 24 prevede la capitalizzazione per le spese di avvio dell'attività

I **costi di pubblicità** in corso di ammortamento, a determinate condizioni, possono restare iscritti nel bilancio e riclassificati tra quelli di **impianto** e di **ampliamento**. È questa una delle precisazioni contenute nella bozza del principio contabile Oic 24 "**Immobilizzazioni immateriali**" posta in consultazione dall'Organismo italiano di contabilità sino al 4 giugno prossimo.

Il decreto legislativo 139/15 ha eliminato la possibilità di capitalizzare e, pertanto, di ammortizzare in più esercizi, le spese di pubblicità, comprese quelle in corso di ammortamento. Tuttavia, l'Oic 24 nella versione revisionata nel 2014, prevedeva la possibilità di capitalizzare tali costi se relativi ad operazioni non ricorrenti, in riferimento ad azioni dalle quali la società ha la ragionevole aspettativa di importanti e duraturi ritorni economici risultanti da piani di vendita approvati formalmente dalle competenti funzioni aziendali: per esempio, lancio di una nuova attività produttiva o avvio di un nuovo processo produttivo diverso da quelli avviati attualmente.

Inoltre, il decreto legislativo 139/15 vieta la capitalizzazione dei costi di pubblicità, ma consente quella dei costi di impianto e ampliamento entro un periodo non superiore a cinque anni. Pertanto, in conseguenza di quanto illustrato, i costi di pubblicità in precedenza capitalizzati in base a quanto prevedeva l'Oic 24, se soddisfano i requisiti ora stabiliti per la capitalizzazione dei costi di impianto e ampliamento, possono essere riclassificati nella voce relativa agli stessi. In caso contrario, devono essere eliminati con imputazione negli utili (perdite) portati a nuovo o in altra voce del patrimonio netto come prevede il principio contabile Oic 29.

Nel primo caso (riclassifica) gli effetti sono rilevati retroattivamente ai soli fini della riclassificazione nel bilancio precedente, mentre nel secondo caso (eliminazione) gli effetti sono rilevati retroattivamente con riflesso sul patrimonio netto. Alle medesime condizioni sono capitalizzabili i costi di pubblicità, sostenuti dal 2016, da società di nuova costituzione o da società preesistenti prima dell'inizio di una nuova attività, per esempio, un nuovo ramo d'azienda, un nuovo centro commerciale, un nuovo processo produttivo (sono costi compresi in quelli di "start-up").

Il decreto 139/15 ha eliminato, nelle immobilizzazioni immateriali, il riferimento ai costi di ricerca che, pertanto, non sono più capitalizzabili, anche con riferimento a quelli in corso di ammortamento. L'Oic 24, già nella versione revisionata nel 2014, non consentiva la capitalizzazione dei costi relativi alla ricerca "di base", limitandola ai soli costi di ricerca "applicata" e di sviluppo.

Pertanto, la nuova versione del principio contabile aggiorna le definizioni, precisando che la ricerca di base, non capitalizzabile, è quella sostenuta in un periodo antecedente a quello in cui è chiaramente definito e identificato il prodotto o processo che s'intende sviluppare. Invece, lo sviluppo, i cui costi sono capitalizzabili, è l'applicazione dei risultati della ricerca di base: in tale ambito possono rientrare i costi di ricerca applicata in corso di ammortamento, se soddisfano le condizioni richieste per la capitalizzazione dei costi di sviluppo (in caso contrario sono eliminati, come la ricerca di base, con applicazione retroattiva degli effetti). I costi capitalizzabili devono essere relativi a un prodotto o processo chiaramente definito ed essere identificabili e misurabili: la società deve dimostrare tale inerenza.

Se è dubbia la riferibilità al progetto specifico oppure alla gestione quotidiana e ricorrente, il costo deve essere imputato nel conto economico. I costi di sviluppo sono ammortizzati in base alla vita utile e, nei casi eccezionali in cui questa non è stimabile in modo attendibile, in un periodo non superiore a cinque anni.

La determinazione della plusvalenza/minusvalenza in sede di cessione delle immobilizzazioni immateriali deve tenere conto degli ammortamenti accumulati fino alla data di alienazione, comprendendo anche la quota di ammortamento relativa alla frazione dell'ultimo esercizio in cui sono state utilizzate. La contabilizzazione avviene nelle voci A.5 (plusvalenza) e B.14 (minusvalenza) del conto economico, in conseguenza dell'eliminazione della parte straordinaria dello stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franco Roscini Vitali

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 04 MAGGIO 2016

Assistenza. Emendamento del governo

Gli assegni pagati ai disabili escono dall'Isee

roma

Tutte le **prestazioni previdenziali e indennitarie**, i **trattamenti assistenziali** e le **carte di debito** percepite da soggetti disabili sono escluse dal calcolo del reddito disponibile ai fini Isee. Cancellato anche il sistema di franchigie e detrazioni che serviva - nella nuova versione dell'indicatore della situazione economica equivalente dei nuclei familiari - a garantire i non autosufficienti dalle penalizzazioni legate al mutato calcolo delle prestazioni loro concesse. Al posto di questi "bilanciatori fiscali" ritorna, invece, la maggiorazione dello 0,5 della **scala di equivalenza** per ogni componente disabile di una famiglia.

Sono queste le modifiche che il Governo ha voluto introdurre al Dpcm 159/2013 che ha cambiato il design dell'Isee. Correzioni che recepiscono in pieno le sentenze del Consiglio di Stato che hanno respinto l'appello al pronunciamento del Tar dell'anno scorso in cui s'impone di considerare come «emolumenti riconosciuti a titolo risarcitorio quelli a favore di situazioni di disabilità».

Il provvedimento, nella forma di emendamento al Dl scuola all'esame del Senato, è stato adottato dall'ultimo Consiglio dei ministri e appena trasmesso a palazzo Madama.

Nell'emendamento c'è anche una norma di chiarimento che riguarda le borse di studio: questo beneficio va valorizzato sì ai fini del calcolo Isee, ma l'ente erogatore dovrà sottrarre il valore della stessa borsa in rapporto alla scala di equivalenza. Le nuove regole scatteranno dopo 45 giorni dalla pubblicazione del testo, mentre gli enti erogatori di prestazioni basate sulla prova dei mezzi dovranno adeguarsi entro un mese. Le nuove regole, che faranno rivivere per le famiglie con disabili le modalità di calcolo previgenti, dovranno essere adottate nel rispetto dei limiti di bilancio degli stessi enti erogatori.

Secondo la relazione tecnica che accompagna l'emendamento, circa il 20% delle famiglie che ha presentato una dichiarazione sostitutiva (Dsu) per avere il nuovo Isee ha un disabile. Le nuove regole dovrebbero avere un effetto limitato a non più di un milione di euro l'anno in termini di impatto sui saldi di finanza pubblica (risorse che verranno coperte con l'utilizzo del Fondo nazionale per le politiche sociali). In particolare, sulla base delle simulazioni Inps, risulterebbe che la presenza di disabili in nuclei che beneficiano dell'assegno familiare con almeno tre figli minori non supera il 10%, percentuale che si dimezza per i nuclei che invece beneficiano dell'assegno di maternità .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

DOPO IL CONSIGLIO DI STATO Scompaiono le franchigie e viene modificata la scala di equivalenza Le modifiche inserite nel decreto sulla scuola